

SCENARI ISTITUZIONALI

Con l'autonomia rivivono anche le Province

VENEZIA Un progetto di legge targato Lega per «resuscitare» le Province. La cornice è quella, auspicata, dell'autonomia. E l'orizzonte è quello di un ritorno all'elezione degli organi provinciali.

a pagina 5

Riecco le Province

di **Marco Bonet**

Le Province sono morte, viva le Province! A maggior ragione se il Veneto riuscirà ad ottenere l'autonomia. La riforma inseguita dalla Regione e faticosamente portata avanti dal ministro Erika Stefani a Roma potrebbe infatti restituire nuova centralità all'ente di mezzo fiaccato dalla legge Delrio, sopravvissuto al referendum costituzionale Renzi-Boschi ed ora rilanciato dalla Lega che ha depositato in parlamento un progetto di legge (e non è l'unico) che suffragato da uno studio dell'università Bocconi prevede non solo il ripristino dei «pieni poteri» per l'ente ma anche il ritorno all'elezione dei suoi organi di governo. La Provincia, d'altronde, è sempre stata una pedina fondamentale nello scacchiere politico del Carroccio (tradizionalmente più forte nei piccoli Comuni che nei capoluoghi) oltre che un importante trampolino di lancio per i suoi alieri, su tutti il governatore Luca Zaia.

Che c'entra l'autonomia con le Province? Semplice, nella sua immane complessità: se mai la Regione dovesse ottenere dallo Stato le 23 materie che ha chiesto, è difficile pensare che possa gestirle tutte in proprio, dalla Sanità alla Scuola, dalle Infrastrutture all'Ambiente, dalla Cultura al Lavoro. Gioco forzato, e questo è stato preannunciato in diverse occasioni dallo stesso Zaia, dovrebbe procedere ad un riordino che lasci in capo a Palazzo Balbi la potestà legislativa e trasferisca a Comuni e, appunto, Province quella amministrativa. Prendiamo la scuola: già oggi le Province si occupano della gestione degli istituti superiori, una competenza che ben potrebbe essere allargata ad altre incombenze; e lo stesso può dirsi sul piano infrastrutturale per la manutenzione stradale oppure su quello ambientale per una miriade di controlli ed autorizzazioni.

Contrariamente a quel che molti pensano, infatti, le Province non sono affatto morte. Il disegno che avrebbe dovuto compiersi con la loro cancellazione tra gli elementi costitutivi della Repubblica (articolo 114 della Costituzione) si è fermato a metà e cioè alla legge Delrio

del 2014 che fissava un regime transitorio in vista della riforma firmata Renzi-Boschi del 2016. La riforma, però, è stata bocciata dal referendum e il regime transitorio ha finito col diventare definitivo, un pasticcio colossale su tutti i fronti: dipendenti, finanziamenti, immobili. Partiamo da questi ultimi: gli uffici, come spiegano dall'Upi, l'Unione delle Province del Veneto, sono ancora tutti al loro posto, al più sono cambiate le targhe sui portoni. Anche l'ex manicomio di Sant'Artemio, splendida sede della Provincia di Treviso voluta da Zaia nel parco dello Storga, contrariamente a quanto si sussurra non sarà venduta.

D'altra parte, dove si metterebbero sennò i dipendenti, rimasti sostanzialmente gli stessi di prima? Anche qui, se qualcosa è cambiato, è l'intestazione sul cedolino: 1.200 persone sono infatti a tutt'oggi incardinate nei sette enti di mezzo del Veneto; circa 500 sono state trasferite sotto l'egida della Regione ma subito riprese in distacco nelle Province di origine (con strascichi davanti alla Consulta per le differenze di stipendio); altre 400, quelle che lavorano nei centri per l'impiego, sono passate dalle Province a Veneto Lavoro ma senza essersi mai mosse dall'ufficio in cui stavano. C'è stato, questo sì, il blocco del turnover, che ha mandato in affanno gli organici, ma questo è un problema che affligge tutta la pubblica amministrazione, non soltanto le Province. E comunque l'anno scorso il blocco è stato tolto.

Anche qui, d'altronde, non potrebbe essere altrimenti: se fossero stati mandati via tutti, infatti, chi si occuperebbe delle cose da fare, che sono rimaste esattamente le stesse di prima? La legge Delrio distingueva tra funzioni fondamentali (viabilità, edilizia scolastica, ambiente, trasporto pubblico locale, pianificazione territoriale) e non fondamentali (tutto il resto) e queste ultime avrebbero dovuto essere redistribuite tra la Regione e i Comuni. Ma non è mai successo, se non in minima parte: dal primo agosto 2018 alcune competenze del Sociale, come quella relativa alle disabilità sensoriali, sono state trasferite in capo alle Usl; dal primo aprile dovrebbero andare alla Regione alcune deleghe del Turismo e della Caccia. Stop.

Su un unico fronte a Roma non hanno rallentato: quello dei soldi. Nel nome del riequilibrio della spesa pubblica, le Finanziarie che si sono succedute dal 2014 in avanti hanno imposto prelievi forzosi, anno per anno, che secondo l'Upi hanno pesato sui bilanci delle Province per quasi il 70%, andando a pescare sulle tre voci principali di auto-sostentamento degli enti: la compartecipazione sulla Rc Auto, quella sulla tariffa rifiuti e l'imposta provinciale di trascrizione. Come si potevano fare le stesse cose, con le stesse persone, negli stessi uffici ma con un terzo dei soldi? Non si poteva e di fatti, anno per anno, lo Stato s'è visto costretto a concedere contributi «straordinari». L'ultimo, deliberato dal governo Conte per il 2019, è di 250 milioni per tutta Italia.

Che non si possa andare avanti così ancora per molto, facendo finta di nulla, è ormai convinzione di molti, trasversalmente ai partiti: «Dal modello elettorale alla composizione della governance, credo sia davvero arrivato il

momento per un profondo ripensamento - ha detto il dem Achille Variati, nel suo discorso di addio alla presidenza nazionale dell'Upi -. La riforma delle Province deve essere rivista perché presenta incongruenze e gravi fragilità». Gli fa eco Stefano Marcon, leghista, presidente di Upi Veneto: «Le nostre richieste sono chiare: ritorno alla piena autonomia finanziaria, perché siamo stanchi di dipendere dai trasferimenti da Roma, allargamento delle funzioni e delle competenze, elezione diretta, così da ridare piena legittimità agli organi politici, nel rispetto della Costituzione».

Ritorno al futuro, insomma, e senza bisogno della DeLorean: potrebbe bastare il tavolo tecnico già istituito al ministero dell'Interno, guidato dal sottosegretario (leghista) Stefano Candiani. Sempre che riesca a superare le resistenze di chi, in campagna elettorale, ha promesso di scrivere le «tre righe della riforma costituzionale che abolisce la parola Province dalla storia del nostro Paese».

Matteo Renzi? No, Luigi Di Maio.

Sopravvissute alla legge Delrio e alla riforma Renzi, stanno tornando al centro dei piani della Lega che vuole riportarle a elezioni e farne un perno della futura autonomia al fianco della Regione. Il presidente dell'Upi, Marcon: «Siamo stanchi di dipendere da Roma»

L'INCHIESTA

La vicenda

● Il ritorno delle Province dovrà provare a farsi strada nella delega sulla riforma degli enti locali, collegata alla manovra

● Le riunioni tecniche sono in pieno corso, il tavolo è stato istituito presso il Viminale ed è presieduto dal sottosegretario Stefano Candiani

● La questione si intreccia con le nuove regole per ritentare le gestioni associate nei piccoli Comuni e per provare a

dare una soluzione alle crisi eterne degli enti locali in dissesto e pre-dissesto.

● In parlamento sono stati comunque già depositati diversi progetti di legge per il ripristino delle Province così com'erano prima della legge Delrio. In particolare, una proposta della Lega ne prevede il ritorno all'elezione degli organi

La parola

LA NASCITA

La prima norma che regola le Province italiane risale al Regno di Sardegna. Nello Stato sabaudo l'ordinamento provinciale era stato plasmato sul modello francese, con membri eletti ma governati dal prefetto di nomina regia. Le prime elezioni provinciali furono celebrate il 15 gennaio 1860. Dopo l'unità d'Italia, arriva il primo testo unico degli enti locali, nel 1889, con l'elezione del presidente



Passato

e presente

Il complesso del Sant'Artemio, a Treviso, unisce per la sede provinciale, edifici antichi e strutture moderne